

24. APPARIZIONI DI GESÙ

(Gv 20,30-31 e 21)

Preghiera d'inizio

Vieni, o Spirito Santo, da' a noi un *cuore nuovo*,
che ravvivi in noi tutti i doni da te ricevuti
con la gioia di essere cristiani,
un cuore nuovo, sempre giovane e lieto.

Vieni, o spirito Santo,
e da' a noi un *cuore puro*, allenato ad amare Dio,
un cuore puro che non pensa il male se non per
definirlo, per combatterlo e per fuggirlo;
un cuore puro, come quello di un fanciullo,
capace di entusiasinarsi e di trepidare.

Vieni, o spirito Santo,
e da' a noi un *cuore grande*,
aperto alla tua silenziosa
e potente parola ispiratrice,
e chiuso a ogni meschina ambizione,
un cuore grande e forte, capace di amare tutti,
tutti servire, con tutti soffrire;
un cuore grande, forte,
solo beato di palpitare col cuore di Dio.
Amen.

PAOLO VI °

1 - SCOPO DEL 4° VANGELO (Giov. 20-21)

^{20,30}Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. ³¹Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Questo testo rappresenta una chiave per l'interpretazione del IV vangelo; ed è interessante soprattutto perché Giovanni è l'unico evangelista che nella finale del suo testo esprime chiaramente il suo scopo. Infatti è evidente che tutti i vangeli sono stati redatti per condurre a Cristo, ma Matteo e Marco non portano nessuna dichiarazione di intenti, mentre Luca introduce il proprio vangelo alla maniera degli storici dell'epoca ellenistica.

Lo scritto giovanneo, fondato su una retrospettiva storica, è il tramite fra coloro che hanno visto e coloro che crederanno senza aver visto (e che Gesù, nel noto brano di Tommaso in Gv.20 dichiara "beati"); esso trasmette l'essenziale perché venga contemplato e accolto il mistero del Figlio.

In 20,30 l'espressione «*in presenza dei suoi discepoli*» evoca la cerchia dei testimoni che potrebbero confermare i fatti riportati nel libro.

Questi segni sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome.

Possiamo ricostruire il processo del "credere" come lo pensava l'evangelista: Gesù di Nazaret (il fatto storico) che compiendo segni rivela ai discepoli la sua gloria; i discepoli che videro, credettero e perciò testimoniano; la comunità successiva che crede senza aver veduto, fidandosi della testimonianza di coloro che videro.....Ora, lo "scritto" del vangelo tiene il posto della testimonianza dei discepoli, di fronte alla quale ad esempio Tommaso avrebbe dovuto credere, senza pretendere di vedere. Quindi, in ultima analisi, **la lettura della storia di Gesù tiene il posto del vedere**. Il lettore, leggendo, viene a contatto con una storia, e dunque si fa, come il discepolo, **contemporaneo di Gesù**; di fronte a questa storia alcuni videro e credettero (i discepoli) e altri videro, ma **non credettero** (i giudei). Il lettore è invitato a prendere posizione.

Perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio

come noto, Cristo (= Unto) è l'equivalente di Messia = Unto da Mashiah ebraico

Il titolo Messia ha occupato un posto importante in Giovanni, dove si riferisce alla figura tradizionale che polarizzava l'attesa giudaica di un salvatore escatologico; ma è soprattutto l'equivalente Cristo (= Unto, come Messia) che nel 4° vangelo è oggetto di riconoscimento o di discussione nei confronti di Gesù; se in 30,31 Giovanni mantiene Messia, è probabilmente perché vuole sottolineare esplicitamente che l'evento Gesù è in continuità con la promessa di Dio ad Israele: dunque la speranza giudaica è stata esaudita. E poi, usando il termine Messia, Giovanni senza dubbio ha pensato alle profezie che annunciavano che il Messia avrebbe compiuto dei gesti per simboleggiare la pienezza salvifica che Dio accordava al suo popolo in esilio (cfr. Is.11,1-5; 42,6-8).

Il 2° titolo, Figlio di Dio, condensa l'alta cristologia giovannea: il Figlio di Dio proviene "dall'alto", è "uscito da Dio e venuto nel mondo"; in lui si è espresso il Dio invisibile (cfr. Gv.1,18; 3,16).

Unendo i due titoli, l'evangelista lega la speranza messianica di Israele e l'intelligenza cristiana della rivelazione del Figlio; egli sottolinea insieme la continuità del disegno di Dio – "*la salvezza viene dai Giudei*" (4,22) – e la verità che si è manifestata in Colui che è l'espressione del Padre stesso.

"credendo abbiate la vita"

Raccontando l'itinerario prima del *Logos* fatto carne, poi del Figlio risalito alla gloria che era sua prima che il mondo fosse, l'evangelista ha spesso sottolineato che il dono della «vita» era destinato da Dio a tutti coloro che, al di là di ogni frontiera, avrebbero creduto all'amore che si è manifestato in Gesù, colui che raccoglie nell'Uno i figli di Dio dispersi.

Il 4° vangelo può essere chiamato "Il Vangelo della Vita", poiché 20,31 enuncia come lo scopo principale per cui il Vangelo è stato scritto è "*perché abbiate la vita nel suo nome*".

"Avere la vita" significa che lo scopo finale del vangelo è soteriologico (= salvezza).

La cristologia (credere che Gesù...) è ordinata alla soteriologia; ma la salvezza-vita non viene donata all'uomo se non mediante Cristo ("*nel suo nome*").

2 - IL CAPITOLO 21

Il cap.21 viene dopo la conclusione del vangelo (20,30-31) e in esso si constatano alcune sorprendenti anomalie; ad es. secondo 20,21-23 i discepoli hanno ricevuto un incarico missionario, ma ora li troviamo in Galilea, tornati al loro lavoro, come se nulla fosse avvenuto. La stessa apparizione di Gesù sembra sorprenderli, come se fosse la prima.

Tutto ciò induce ovviamente a porre il problema dell'origine e collocazione del cap.21.

Tutta la tradizione manoscritta è unanime: non si conosce un vangelo di Giovanni senza il cap.21.

Ma l'analisi filologica (= la scienza che studia testi letterari e li riporta alla forma originaria) è più complessa: da un lato abbiamo la presenza di vocabolario, stile e temi tipici di Giovanni, pienamente conformi al resto del vangelo; ma dall'altro sono evidenti vocabolario, stile e temi differenti, difficilmente attribuibili al medesimo autore del vangelo.

La conclusione più ragionevole pare la seguente: si tratta di un testo sostanzialmente di Giovanni, o almeno appartenente all'ambiente che custodiva la sua tradizione; un redattore sconosciuto (qualcuno pensa all'evangelista Luca) lo ha raccolto e in parte elaborato (dandogli quindi l'impronta del proprio stile) e lo ha poi aggiunto al vangelo a modo di epilogo. Dopo averne esaminato i contenuti e le caratteristiche, cercheremo di capire le "ragioni" di tale aggiunta.

* * * * *

GIOVANNI 21, 1-14

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". ⁶Allora egli disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

* * * * *

Nel commento mi rifaccio all'esegesi di Mateos Barreto.

21,1 Dopo un certo tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli presso il mare di Tiberiade, e si manifestò in questo modo.

Fra quanto narrato nel capitolo precedente e quanto segue vi è un intervallo di tempo indeterminato. Si annuncia una nuova manifestazione di Gesù ai discepoli, che si trovano nelle vicinanze del lago di Tiberiade. La menzione del mare o lago rimanda all'episodio dei pani, che si svolse nello stesso luogo. Tuttavia in 6,1 il lago veniva identificato come "di Galilea"; ora, con quella "di Tiberiade" abbiamo una duplice denominazione, una di origine giudaica e l'altra di risonanza pagana (Tiberiade era da poco la capitale della Galilea ed era stata costruita in onore dell'imperatore Tiberio). Sopprimendo in questo episodio la denominazione giudaica (mare di Galilea), Giovanni lo colloca in un contesto di popolazione pagana.

Come nelle occasioni precedenti (20,19.20.26), i discepoli includono tutti. L'episodio che sta per essere narrato contiene un insegnamento valevole per tutta la comunità di Gesù (21,14).

21,2 Erano insieme Simon Pietro, Tommaso (vale a dire Gemello), Natanaele quello di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due dei suoi discepoli.

Questa apparizione, in contrasto con le due precedenti, non viene collocata in un giorno preciso (cfr. 20,19: *quel primo giorno della settimana*; 20,26: *otto giorni dopo*). La missione si realizza in ogni tempo, come quella di Gesù (5, 17: *Mio Padre fino ad ora continua a lavorare, e anch'io lavoro*).

I discepoli sono insieme, vale a dire formano una comunità. Spicca nel gruppo la figura di Simon Pietro.

21,3a Disse loro Simon Pietro. « Vado a pescare ». Gli risposero: « Anche noi veniamo con te ».

Simon Pietro prende isolatamente la sua decisione e il gruppo lo segue. Sotto l'immagine della pesca si rappresenta la missione della comunità.

Un altro indizio che la scena rappresenta la missione è il verbo che usa Simon Pietro per indicare la sua attività: *vado a pescare*. La pesca nella metafora è la missione.

21,3b Uscirono e salirono in barca, ma quella notte non presero nulla.

Il verbo uscire indica il passaggio da « dentro casa » (20,26) al lavoro. La precisazione temporale, « *quella notte* », è di primaria importanza per comprendere la scena. Questa menzione della notte, in relazione con il lavoro dei discepoli, è da collegare con il detto di Gesù: *Noi, finché è giorno, dobbiamo lavorare realizzando le opere di colui che mi mandò. Si avvicina la notte, quando nessuno può lavorare. Finché io sono nel mondo, sono luce del mondo* (9,4s). La notte significa pertanto l'assenza di Gesù, luce del mondo. Nell'attività dei discepoli di notte mancano la sua presenza e la sua azione.

Nella notte non possono realizzare le opere del Padre (9,4), vale a dire non possono aprire gli occhi ai ciechi, mostrare agli uomini il progetto di Dio su di loro, progetto che si realizza in Gesù e che Gesù stesso realizza (9, 6).

È alla fine della scena, in relazione con la mancanza di pesce, che si fa menzione della notte. Questo mostra nuovamente che non si designa in primo luogo la notte fisica, ma il risultato di un atteggiamento: è stata la decisione individuale di Pietro e l'adesione del gruppo a lui (*con te*) che li ha portati a lavorare nella notte. È volontà del Padre che essi producano frutto (15, 2.8), e a ciò li ha destinati Gesù. L'infertilità è dovuta alla mancanza di unione con lui (15,5: *colui rimane con me e io con lui questi produce molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*). Non essendo uniti a lui, non possono amare come è necessario per portare frutto (14,15: *se mi amate, compirete i comandamenti miei*).

21,4 Giungendo già il mattino, Gesù si rese presente sulla spiaggia, sebbene i discepoli non sapessero che era Gesù.

L'arrivo del mattino coincide con la presenza di Gesù. Continua il linguaggio iniziato con la menzione della notte: Gesù è luce del mondo, la sua presenza è il giorno che consente di lavorare realizzando le opere del Padre (9,4). Il modo di presentarsi di Gesù differisce dalle occasioni precedenti.

Nella comunità riunita dentro casa, si descriveva sotto forma di arrivo, percepito come la sua presenza in mezzo ad essi (20,19.26). In questo caso invece Gesù non arriva, semplicemente si rende presente sulla spiaggia; il suo arrivo sarà menzionato più tardi, nel passo che figura l'eucarestia (21,13). La presenza sulla spiaggia è quella di Gesù, che accompagna nella missione; la presenza nel pasto è quella di Gesù che accoglie i suoi una volta che la missione è terminata. I discepoli non hanno potuto vederlo prima a causa della notte. Gesù è sulla spiaggia, il limite tra terra e mare. Quest'ultimo rappresenta « il mondo » in cui si esercita la missione, ma il punto di riferimento è sempre la terra ferma, dove sta Gesù (21,8.9.11) e dove essi vivono (21,3). Nella vita della comunità c'è un ritmo: si esce e si torna portando il pesce. Gesù non li accompagna nella pesca, rimane a terra: la sua azione nel mondo si esercita per mezzo dei discepoli.

*21,6 Egli disse loro: « Gettate la rete al lato destro della barca e troverete ».
La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci.*

Gesù indica loro il luogo dove bisogna gettare la rete. Mancando loro l'intuizione dello Spirito, non l'avevano trovato. I discepoli seguono l'indicazione di Gesù e la rete si riempie di pesci.

Il frutto si deve alla docilità alle parole di Gesù, che rappresentano il suo messaggio e qui abbiamo un'esemplificazione di ciò che aveva detto Gesù: « *Davvero vi assicuro: chi aderisce a me, farà anche lui le opere che io faccio, e le farà maggiori* (14,12).

21,7a Allora quel discepolo che Gesù amava dice a Pietro: « È il Signore! ».

Il sorprendente risultato dell'indicazione di Gesù fa sì che un discepolo lo riconosca. Questo discepolo riconosce la presenza del Signore nell'abbondanza della pesca, vale a dire nel frutto della missione (15, 5). Colui che fu testimone della vita che sgorga da Gesù sulla croce (19, 35) riconosce il frutto della vita. Come al sepolcro, è in contrasto con Pietro. Davanti allo stesso risultato della pesca,

egli scopre la presenza del Signore, e Pietro no. Soltanto colui che ha esperienza dell'amore di Gesù sa leggere i segni. La fecondità della missione è segno di Gesù presente, come la infecondità rivelava la sua assenza, vale a dire la mancanza di attuazione del suo messaggio.

21,8 Gli altri discepoli andarono in barca (non distavano da terra che un centinaio di metri) trascinando la rete con i pesci.

21,9 Appena scesi a terra videro un fuoco di brace sistemate, con del pesce sopra, e del pane.

Sulla « terra », non vedono per prima cosa Gesù, ma il fuoco e il cibo che egli ha preparato, espressione del suo amore per loro. Gesù continua a essere l'amico che si pone al servizio dei suoi. L'eucarestia, segno della sua accoglienza, è il dono di Gesù ai suoi amici, che corona la missione compiuta.

21,10 Disse loro Gesù: « Portate un po' del pesce, che avete preso ora ».

L'alimento che vedono e che Gesù ha preparato si distingue da quello che hanno ottenuto dietro sua indicazione. Quest'ultimo è frutto del loro lavoro; quello che trovano preparato è dono gratuito. Vi sono pertanto due alimenti: quello che dà direttamente Gesù e quello che si ottiene rispondendo al suo messaggio. Gesù domanda il loro apporto, che si unirà a quello che egli offre: esiste così il « nostro » della comunità con Gesù.

Non ha senso mangiare con Gesù se non si contribuisce affatto, ma ciò che si porta non si ottiene senza di lui. Gesù si fa uno con i suoi: collabora nel lavoro (cfr. 9,4: *noi, finché è giorno, dobbiamo lavorare realizzando le opere di colui che mi ha inviato*) e chiede loro di contribuire con il loro alimento (15,16: *vostro frutto*).

21,11 Allora Simon Pietro salì e trasse fino a terra la rete piena di centocinquantatrè grossi pesci; e benchè fossero tanti, la rete non si squarciò.

21,12 Disse loro Gesù: « Venite, mangiate ». A nessun discepolo venne in mente di accertarsi domandandogli: « Chi sei tu? », coscienti che era il Signore.

La sua presenza fra i suoi è tanto percettibile da non lasciar luogo a dubbi. Questo passo corrisponde a 16,23: *quel giorno non avrete bisogno di domandarmi nulla.*

* * * * *

GIOVANNI 21, 15-19

¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pascola le mie pecore". ¹⁷Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore". ¹⁸In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi". ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: "Seguimi".

* * * * *

Per tre volte Gesù chiede a Pietro se lo ama e Pietro gli risponde positivamente. Fin dai tempi di S. Agostino questa triplice richiesta di amore è stata intesa come una riabilitazione di Pietro per i tre rinnegamenti della notte dei processi (cfr. Gv.18,16ss), alle soglie della morte di Gesù.

Così la triplice domanda di Gesù si spiega con il desiderio di dare a Pietro la possibilità di cancellare il suo triplice rinnegamento durante la passione. Dio dà sempre agli uomini una seconda possibilità, spesso una terza, una quarta e infinite possibilità. Non radia le persone dal suo libro, al loro primo errore.

Mi ami tu più di costoro? Questa traduzione, che la nuova versione della CEI ha mantenuto, fa riferimento agli altri apostoli, almeno ai sei citati al v.2. Ma è possibile un'altra traduzione: "*più di queste cose*", intendendo con queste cose la pesca, la barca, i beni materiali, l'indipendenza e iniziativa personale, insomma tutto ciò cui Pietro era affezionato. Personalmente – come M. Orsatti che la ricorda nel suo libro su Giovanni – preferisco questa lettura che non instaura pericolosi confronti con gli altri e richiama la necessità di essere totalmente, a tempo pieno, per il Signore.

Simone, mi ami?

Quando si commenta questo brano, in genere ci si sofferma sul fatto che, per indicare l'amore, Giovanni usa due diversi verbi: "*agapào*" e "*philéo*", che la nuova traduzione CEI ha distinto usando "*amare*" per il primo e "*voler bene*" per il 2°, come abbiamo sentito nella lettura.

Perché questa differenza di verbi? Tra gli esegeti ci sono fondamentalmente due posizioni:

- per alcuni si tratta solo di una variazione di stile, che, unita allo stesso procedimento per "*passcere*" e "*agnelli*", ha lo scopo di vivacizzare il tono del dialogo, tanto più che i due verbi "*agapàn*" e "*philèin*" sono sinonimi sia nel greco classico ed ellenistico che nella Settanta e nel 4° vangelo; così già S. Agostino e così sostiene oggi la maggior parte dei critici.
- per molti altri, invece, le differenze sono significative e comportano importanti rilievi nell'interpretazione del dialogo tra Gesù e Pietro. Personalmente, anche sulla scorta del Dufour, uno dei massimi esegeti su Giovanni, preferisco questa seconda opzione.

Intanto il card. Martini (p.33 de "Il Vangelo secondo Giovanni") osserva che la pericope in esame è forse il luogo del Nuovo Testamento dove sono ripetuti più volte i verbi "*agapàn*" e "*philèin*".

Poi ricordiamo che il tema dell'amore in Giovanni è già stato affrontato alle pagg.148-151, 155-6 e 170-1 della dispensa, dove avevamo notato quanto segue.

Il verbo che Giovanni predilige per indicare l'amore è "*agapàn*", e non "*filèin*" (l'amore umano), e con questo Giovanni sottolinea gli aspetti religiosi dell'amore. "*Agapàn*" infatti vuole significare un amore religioso, nel senso di un amore che viene da Dio e si modella su quello di Dio; è un amore gratuito, disinteressato, totale, immutabile e definitivo, che implica anche il dono totale di sé, come si evince da Gv.10,11 e 13,37. "*Agàpe*" indica l'amore di Dio per gli uomini, quale si realizza in Cristo, e l'amore degli uomini per Dio e per il prossimo, come frutto della presenza dello Spirito in essi.

A proposito di Giov.21, Dufour fa le seguenti considerazioni (op. cit., 4° vol., p.369 e sgg.)

"Negli scritti giovannei, "*agapào*" indica un amore che, anche quando è sperimentato dall'uomo, è di origine divina (es. Dio ama il mondo 3,6, il Figlio 3,35, i credenti 14,12; il Figlio ama il Padre 14,31, i discepoli 11,5; i credenti amano Gesù con un amore che viene dal Padre 8,42 e amano gli altri "come" – "*kathòs*" Gesù li ha amati).

Quando "*agapào*" esprime l'amore dei discepoli per Gesù, indica un attaccamento che si traduce in fede e fedeltà nell'agire; così nel 1° discorso di addio: "Se mi amate – "*agapào*" - , custodirete i miei comandamenti (14,15; cfr.14,21)"; "Se uno mi ama ("*agapào*"), custodirà la mia parola (14,23; cfr.14,24)"

Dunque Gesù, che vuole affidare a Pietro la cura dei credenti, sollecita in primo luogo l'attestazione del suo amore e quindi della sua fedeltà senza riserve verso di Lui, l'unico Pastore."

Maggioni interpreta l'uso dei due verbi come un modo per dire: l'amore che Cristo chiede ha tutte le sfumature dell'amore: dall'affettuosa amicizia alla dedizione totale.

Pietro risponde usando non "agapao", ma "phileo", che significa l'amore umano, emozionale, la filantropia, il calore della simpatia; cioè: egli ritiene di non potere, da solo, valutare la propria "agape" (vedi sopra i suoi significati), perché solo Dio ne è il primo autore. E forse anche non se la sente di avventurarsi in un amore tanto impegnativo, visto che "agapao" implica il dono totale di sé, come si evince da Giov.10,11 e 13,37.

Gesù rivolge una seconda domanda con "agapào" e una terza, questa volta usando anch'egli il verbo "phileò", cioè gli chiede di essere amato di amore umano, fraterno, come dire: ha abbassato le sue pretese! E questo rattrista molto Pietro, che si rimette alla conoscenza stessa di Gesù.

"Con la missione del Figlio, si ha l'immenso svolgimento dell'"*agàpe*" del Dio uno e trino, che tutto ingloba. Tutto è partito dall'amore (3,16) e attraverso l'amore (13,1) torna all'amore (17,26). L'amore è sorgente, oggetto e termine della rivelazione." (D. Mollat, op. cit., p.67)

Ricevendo la triplice assicurazione di amore da parte di Pietro, ogni volta Gesù gli consegna il suo gregge: "*pasci i miei agnelli...custodisci le mie pecore...*" Il pensiero del lettore va allora al discorso di Giov.10, dove Gesù parla di se stesso come pastore e dove dunque sono le premesse per comprendere in che cosa consista il compito affidato da Gesù a Pietro in Giov.21.

Osserva R. Brown (in "Giovanni", p.1410 e ss.):

"Nel comando dato a Pietro di pascere-custodire le pecore c'è chiaramente un "mandato di autorità"; questo perché l'allegoria del pastore, dall'epoca babilonese (Hammurabi) fino a tutto il periodo veterotestamentario, si riferisce all'autorità.

Così Giov.21,15-17 è stato interpretato come la concessione a Pietro di parte della responsabilità del gregge e dell'autorità su di esso che Gesù stesso possiede quale pastore esemplare (cfr. il cap.10 di Giovanni analizzato alle pagg.99-102)

Che tipo di autorità possiede Pietro in quanto pastore?

Quale pastore, Pietro non ha un'autorità assoluta. Gesù è il pastore esemplare al quale il Padre ha affidato le pecore, e nessuno gliel può togliere. Esse restano sue anche quando egli ne affida la cura a Pietro: "Pasci le *mie* pecore". Agostino, nel suo commento a Giovanni, parafrasa così: "Custodisci le mie pecore come mie, non come tue". Quindi non si può pensare che Pietro sostituisca Gesù come pastore delle pecore."

E' noto che questi versetti sono stati intesi come la base dei due dogmi del primato di Pietro e della successione romana in quel primato, definiti dal Concilio Vaticano I°.

Con le parole "*pasci le mie pecore!*" Gesù conferisce di fatto a Pietro e, secondo l'interpretazione cattolica, ai suoi successori, il compito di supremo e universale pastore del gregge di Cristo. Gli conferisce quel primato che gli aveva promesso quando aveva detto:

"E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli" (Mt.16, 18-19)

I vv.18-19 contengono la condizione perché la missione di Pietro possa realizzarsi. La frase "*tenderai le tue mani*" è interpretata alla luce della futura crocefissione e "*un altro ti vestirà* (o cingerà)" si riferisce alla prigionia che ha preceduto la morte. Pietro deve essere disposto ad andare dove il Signore lo chiama, anche sulle vie impervie che conducono al martirio. Non deve dare la vita per le pecorelle, quello è compito di Gesù, egli la deve dare per il suo Signore. Di qui l'imperativo "*séguimi*" che suggella il brano.

* * * * *

GIOVANNI 21, 20-23

²⁰Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?". ²¹Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: "Signore, che cosa sarà di lui?". ²²Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi". ²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?"

* * * * *

Martini, op. cit., p.175 e sgg.:

E' questo un brano un po' misterioso, che in parte forse deve ancora essere capito e di cui comunque gli esegeti danno varie possibili interpretazioni. E' certo però che alcuni elementi risaltano.

Prima di tutto c'è una domanda di Pietro a Gesù riguardo a Giovanni: "Che cosa sarà di lui?" e abbiamo visto la risposta al v.22. Che cosa significa? E' chiaro che qui viene affermata la libertà sovrana di Gesù, anche rispetto a Pietro, di fare ciò che vuole di Giovanni e degli altri discepoli. In ogni caso lo sfondo storico potrebbe essere questo: Pietro amava Gesù, però non era di fatto il discepolo che lo amava di più. Nelle comunità dell'Asia si ricordava Giovanni come il discepolo che, per antonomasia "amava Gesù". E allora ci si chiedeva come mai Pietro avesse dato la sua testimonianza per la fede con la morte, mentre Giovanni era vissuto a lungo ed era tranquillamente morto nel suo letto: non sarebbe stato più giusto che fosse Giovanni a dare quella testimonianza? In un certo senso, anzi, questo interrogativo poteva gettare un'ombra sulla figura di Giovanni, quasi che egli, pur essendo stato amato tanto dal Signore, non avesse avuto il coraggio di Pietro. E' per questo che qui il Signore afferma che c'è una libertà assoluta nell'agire di Dio: a certe persone che forse sanno dare meno chiede molto, ad altre che possono dare molto, chiede apparentemente di meno.

A Giovanni viene chiesto di "rimanere", cioè di essere testimone mediante la sua lunga presenza nella Chiesa; Pietro, invece, pur essendo più lento a capire e più impetuoso, ha avuto una missione travagliata e ha pagato di persona. Giovanni, dunque, ha avuto la missione di rimanere a lungo nella Chiesa come testimone del Verbo, come colui che poteva nutrire delle parole di Gesù una grande comunità di fedeli e instaurare nella Chiesa primitiva una conoscenza approfondita del mistero pasquale. E ciò, al termine di questo Vangelo, fa vedere a tutti noi come dobbiamo essere disponibili a quello che Dio ci chiede, forse a cose diverse da quelle che ci aspettiamo, forse ad un destino che non ci meritiamo, oppure ad un destino più facile di quello che potevamo prevedere. E' questa la sovrana libertà del Signore, che alla fine riassumerà tutto in se stesso, e qui sta la nostra adesione a Lui nella fede, cioè nell'accettazione di ciò che Egli ci propone.

* * * * *

CONCLUSIONE SUL CAP. 21

Ci rifacciamo al commento di Mateos-Barreto:

"Il capitolo 21 porta a conclusione vari temi importanti iniziati nel vangelo:

- a) nella Cena, la cui relazione con i capitoli 20 e 21 è stata già spiegata, Gesù annunciava il suo ritorno e la sua presenza come sostegno della comunità (14,18) e pegno di efficacia nella missione (16,16ss; cfr. 15, 4s).

Nel capitolo 21 si verifica la presenza di Gesù nella missione in atto.

- b) Il problema di Pietro, che acquista tanto rilievo dal momento della Cena fino al triplice rinnegamento, resterebbe senza soluzione se non ci fosse un incontro con Gesù, contenente una rettifica esplicita della sua defezione.
- c) Fino al capitolo 20 incluso sono state descritte la morte di Gesù come manifestazione della gloria di Dio e la sua presenza viva. Tuttavia si era prima affermato che la sorte dei discepoli nel mondo sarebbe stata la stessa sorte del loro Signore (15, 18ss) insistendo sulla necessità di seguirlo (13,33); così la gloria che si manifesta in Gesù e della quale egli rende depositaria la comunità (17,22), si deve manifestare anche nei discepoli. Per questo, se la missione di Gesù si conclude con la manifestazione della gloria del Padre attraverso la sua morte (17, 1), anche quella dei discepoli deve concludersi allo stesso modo (21,19: *“Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.”*)
Si conclude così il tema dell’invio dei discepoli, parallelo a quello di Gesù (17, 18; 20,22).
Il nuovo giorno, che comincia con l’annuncio della risurrezione di Gesù, termina con quello della morte del discepolo, che prelude alla sua risurrezione.
- d) Il tema dell’eucarestia, spiegato nel cap. 6, ma mai concretato come azione all’interno della comunità, viene qui presentato come il suo punto culminante nel mezzo della missione.
- e) Il tema della missione come un lavoro di amici e non di servi, annunciato in 15, 12-17, viene descritto nell’incontro di Gesù con i discepoli a pesca, in cui, dopo averli aiutati a trovare il pesce, egli stesso prepara il cibo e lo distribuisce loro.

L’epilogo comprende due pericopi e una annotazione conclusiva. Nella prima (21,1-14) appaiono la comunità al lavoro e la presenza di Gesù in essa, che culmina nell’eucarestia.

Nella seconda (21,15-23) si risolve il problema di Pietro, e Gesù lo invita a seguirlo. L’annotazione conclusiva (21, 24-25) chiude l’intera opera di Giovanni.

Dunque il cap.21 è importante non solo perché contiene una lunga apparizione di Gesù, accompagnata da vari dialoghi, ma perché ci offre la descrizione della vita della Chiesa dopo la Pasqua di Gesù.

Infatti, nei confronti del resto del vangelo, l’originalità del capitolo non va cercata sul piano cristologico, ma su quello ecclesiale. E’ innegabile la presenza di un marcato interesse ecclesiale-istituzionale, come appare dal simbolismo del miracolo della pesca, dall’importanza attribuita a Pietro e dal confronto tra Pietro e il discepolo che Gesù amava.

Con ogni probabilità è stato proprio questo il motivo che ha spinto il redattore ad aggiungere il cap.21 al vangelo, quasi per colmare una lacuna: il vangelo infatti (eccetto 20,22-23) non ha trattato esplicitamente il tema istituzionale.”

Una probabile seconda circostanza fu poi il dialogo tra le chiese giovanee e petrine. Infatti, oltre a contenere importanti ragguagli su Giovanni, il cap. mette in rilievo Pietro come pastore vicario di Gesù e come discepolo esemplare che lo segue e lo imita fino alla morte. Negli anni del trapasso dal I° al II° secolo le diverse tradizioni cristiane stavano dunque convergendo le une verso le altre e fondendosi nell’unica Chiesa che poi fu chiamata la “grande Chiesa”, anche per distinguerla dalle “chiesuole” gnostiche ed eterodosse che proliferavano nel II° secolo.

In particolare questo capitolo probabilmente riflette una fase della storia della comunità giovanee, che si avvertiva un po’ “separata” dalle altre, con una sua configurazione molto specifica e rischiava di essere tagliata fuori dalla “grande Chiesa” che si rifà a Pietro. Allora forse la funzione di questo epilogo è ricollegare le due comunità. Il Discepolo Amato è garante della tradizione scritta e Simone garantisce il rapporto con la persona stessa di Gesù, che lo ha chiamato a pascere il suo gregge.

* * * * *

²⁴Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. ²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

* * * *

Questi versetti riflettono una comunità certo turbata dalla morte del Discepolo Amato, che sente il bisogno di uno “scritto” che raccolga la testimonianza del D.A. e della tradizione che a lui risale.

“*Noi sappiamo*” (v.24 b): il plurale indica probabilmente la comunità giovannea con i suoi capi, che avalla, con una specie di firma, la testimonianza del D.A. I testimoni si uniscono al testimone oculare per confermare la veridicità della sua testimonianza: dei fatti narrati e del loro senso teologico.

Quanto all’iperbole finale (v.25), è del redattore (“penso”), riecheggia la prima finale del cap.20 (“*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro*”) ed è chiaramente un’espressione esagerata, che ha dei paralleli nella letteratura giudaica rabbinica.

Però – sostiene il grande biblista Segalla – dal punto di vista qualitativo, contiene una profonda verità: è l’umile confessione dell’impossibilità di descrivere ciò che Gesù ha fatto per gli uomini, non tanto in senso materiale, quanto in senso spirituale. **La sua figura è così gigantesca che l’uomo si sente incapace di comprenderla e il vangelo di Giovanni non appare che un umile tentativo di illustrare la persona e l’opera di Gesù.** Pensate: un umile tentativo, ed è il vangelo più ricco e profondo, per presentare il quale non bastano tre anni di corso.....

Osserva il card. Martini: “Questo ci porta sia ad una profonda umiltà, per il poco che abbiamo potuto dire e per il molto che ci sarebbe da dire, sia ad una immensa fiducia, perché Dio ci riserva ancora molte cose per la nostra futura meditazione.”

“E poi l’iperbole non è tanto iperbole se si pensa – prosegue Segalla – che Gesù è la persona di cui più si è scritto e parlato e di cui ancora si scriverà e si parlerà nel mondo.”

3 - PIETRO E GIOVANNI NEL 4° VANGELO

Per questo paragrafo ci siamo rifatti a B. Maggioni, I Vangeli, Cittadella Ed., pagg.1710 e sgg.

Come i sinottici, anche il vangelo di Giovanni attribuisce un’importanza speciale alla figura di Pietro. Ma balza subito all’occhio una peculiarità del 4° vangelo: la presenza frequente, accanto a Pietro, di un altro discepolo, alle volte semplicemente indicato come “l’altro” discepolo, alle volte come il “discepolo che Gesù amava”.

Come mai questo parallelismo, che alle volte sembra contrapposizione? E’ un ricordo di dispute tardive tra le chiese, circa l’importanza da attribuire ai due personaggi e alla loro memoria? O le due figure assurgono a valore di “tipo”, e quindi il loro rapporto acquista un significato più ampio e duraturo?

PIETRO.

I passi in cui è esplicitamente ricordato sono numerosi e disseminati in tutte le parti del vangelo:

- 1,40-2 Gesù incontra Simone e lo chiama “roccia”
- 6,67-9 Simone, a nome del gruppo dei discepoli, confessa la messianicità di Gesù:
 “*Tu sei il Santo di Dio*”
- 13,6-11 Gesù lava i piedi a Pietro, e Pietro non comprende il profondo significato messianico che il gesto racchiude

- 13,36-8 Gesù predice il rinnegamento di Pietro
- 18,10-11 Pietro taglia l'orecchio al servo del sommo sacerdote
- 18,17-18.25-27 Pietro rinnega tre volte il Signore

Questo primo fascio di testi ricopre in gran parte, ma sempre con libertà, la tradizione trasmessaci dai sinottici: la chiamata, il cambiamento del nome, la solenne confessione messianica, l'incomprensione della via della Croce, l'annuncio del tradimento e il tradimento.

GIOVANNI. A partire dal cap.13 appare la figura misteriosa dell' "altro discepolo", completamente assente nel "libro dei segni".

La prima volta è nell'ultima cena (13,23-26):

²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. ²⁵Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?". ²⁶Rispose Gesù: "È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò". E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota.

L'episodio indica già che questo discepolo occupa un posto a parte nell'amore di Gesù e ne gode il favore. Lo ritroviamo nel palazzo del sommo sacerdote (18,15-16) e ai piedi della croce (19,25-27). E' chiaro che Giovanni lo rappresenta come il vero discepolo di Gesù, che lo segue senza esitazioni e sino in fondo: è l'unico che non tradisce e abbandona il Maestro durante la Passione. E' evidente il contrasto con Pietro: questi sfodera impetuosamente la spada per difendere il Maestro, ma poi lo tradisce; fa di tutto per seguirlo ed entrare nel palazzo del sommo sacerdote; ma, appena riconosciuto, lo rinnega. Del discepolo che Gesù amava si sottolinea la fedeltà, di Pietro si sottolinea (sembra) la presunzione e la debolezza.

Nei racconti pasquali il discepolo che Gesù amava è presentato come il modello del discepolo credente, più chiaroveggenza e pronto di Pietro nel riconoscere il Signore (20,2-10: alla tomba vuota; 21,7: alla pesca miracolosa).

Questo D.A. è personaggio storico o simbolo? L'uno e l'altro. E' un personaggio reale, che si trasfigura nel simbolo, procedimento molto congeniale al 4° vangelo. Secondo l'affermazione di 19,35 ("³⁵*Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate*") e di 21,24 ("*Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera*"), egli è la **fonte base alla quale ci si riferisce per garantire la validità del racconto evangelico**. E la successiva tradizione, avvalorata da indizi interni al vangelo, lo ha identificato con l'apostolo Giovanni.

Come abbiamo visto, nel cap.21 Gesù affida a Pietro la cura pastorale del gregge, chiedendogli come condizioni l'amore al Signore e la disponibilità al completo dono di sé.

Giovanni, come si è visto, è apparso già in tre occasioni in contrasto con Pietro:

- 13,23: lui può conoscere da Gesù il nome del traditore, Pietro no
- 18,15: Pietro rinnega Gesù, Giovanni no
- 20,8: alla tomba vuota solo Giovanni vide e credette

Ora alcuni hanno visto nel rapporto contrapposto tra i due apostoli il conflitto tra apostoli e profeti, istituzioni e carismi, o addirittura un tentativo di Giovanni di esaltare i profeti e i carismatici a scapito dei pastori. Maggioni non è di questo avviso. Giovanni non vuole negare i ministeri istituzionali; li afferma esplicitamente. Vuole però ricordare ai pastori che esiste anche un altro primato, quello della fede e dell'amore. Non per sminuire i pastori, ma per invitarli a percorrere – emulando il discepolo che Gesù amava – la strada dell'amore e della fede. Come Pietro, i pastori devono far posto, gioiosamente, all'altro discepolo, diciamo pure ai profeti.

4 - CONCLUSIONI SULLA RESURREZIONE DI GESU'

Lo sguardo di Giovanni sul mistero pasquale differisce da quello dei sinottici. Per questi ultimi la "resurrezione" di Gesù è, come dice la nozione stessa, un evento che succede alla morte, e viene distinta dall'Ascensione, se con essa si intende l'intronizzazione celeste. **Lo spazio di tempo che separa questi avvenimenti diversi viene soppresso da Giovanni.**

Secondo il suo schema di discesa/salita del Figlio dell'uomo, la salita coincide con il momento della morte: per Gesù morire significa, dopo aver concluso la propria missione, "passare da questo mondo al Padre" (13,1).

Il doppio significato del termine "essere innalzato" in 12,32 (cfr. a pag.257 della dispensa) mostra chiaramente che morte ed esaltazione del Figlio sono un unico mistero; in 13,30-31 la morte imminente viene evocata solo mediante l'«*adesso*» della glorificazione.

Sul significato della resurrezione di Gesù risultano utili le seguenti considerazioni del grande biblista B. Maggioni.

La resurrezione è un miracolo diverso da tutti gli altri, al punto che il termine miracolo non sembra molto adatto a descriverla. Diverso non solo perché più grandioso e più sorprendente, ma perché *nuovo* per la sua qualità. A differenza di tutti gli altri è, infatti, un miracolo *definitivo*. L'evento della resurrezione travalica il mondo presente, mentre gli altri miracoli restavano totalmente circoscritti alla condizione presente. La resurrezione parte dal mondo presente, constatabile dalla nostra esperienza (Gesù morto e posto nel sepolcro), ma termina nel mondo nuovo, al di là di ciò che è per noi verificabile.

Dal momento che la resurrezione è un evento speciale, anche la sua rilevanza storica non potrà che essere speciale. Non è verificabile come invece lo sono gli altri fatti. Questo però non significa che sia un evento meno reale. Al contrario, è un evento realissimo, accaduto, obiettivo. Semplicemente non è "tutto" verificabile con gli strumenti storici in nostro possesso, perché è un evento che trascende il nostro mondo verificabile: Gesù è entrato nel mondo di Dio, questa è la verità della sua resurrezione, molto diversa dalla resurrezione di Lazzaro, che non è uscito dal nostro mondo, ma vi è ritornato.

Nel parlare della resurrezione, l'intento di Giovanni si polarizza sulla fede. Ogni episodio si chiude con una professione di fede e fra un episodio e l'altro c'è un progresso. Nei primi due episodi (i discepoli al sepolcro e Maria Maddalena) e nell'ultimo (Tommaso), accanto alla professione di fede c'è una correzione, un invito a superare quell'esperienza di fede che nasce dal constatare e che, comunque, pretende di fermarsi al tempo del Gesù terreno: la fede deve aprirsi alla nuova condizione di Gesù e deve farsi ecclesiale, basata cioè sulle Scritture e sulla testimonianza dei discepoli.

Molteplici motivi hanno guidato la formazione del cap.20:

- Gli avvenimenti accadono tutti il primo giorno della settimana, la domenica, che subentra al sabato ebraico
- Un motivo apologetico. C'era da rispondere a diverse obiezioni: chi pensava ad un trafugamento del cadavere, chi ad un'allucinazione dei discepoli (cfr. appendice al cap.6°, a pag.282 della dispensa), chi a una resurrezione solo dello spirito. A questa obiezione l'evangelista oppone, da un lato, l'identità del Risorto con il Gesù terreno, dall'altro, la sottolineatura della sua reale condizione corporea.
- In particolare l'identità fra il Crocefisso e il Risorto assume in Giovanni grande forza: per lui croce e glorificazione coincidono, la resurrezione non ha altro significato che quello di esplicitare ulteriormente il senso già racchiuso nella croce.
- Il 4° evangelista è soprattutto interessato all'*itinerario di fede dei discepoli*: come giungere a com-

prendere la resurrezione, come accettarla nella fede e quali ostacoli superare. Egli è convinto che solo *ora*, proprio perché risorto e asceso al Padre e quindi entrato in una novità di vita, Gesù è riconoscibile e, per così dire, sperimentabile nella sua qualità di Signore e Spirito vivificante.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

- Come applichiamo nella nostra vita l'esperienza della triplice domanda di Gesù a Pietro? Dobbiamo certamente imparare la lezione contenuta in quell'episodio, contenuta nell'agire di Cristo con Pietro, dando anche noi fiducia a qualcuno pure dopo che ha sbagliato una volta. Se tutti facessero così, quante meno persone fallite ed emarginate si sarebbero nel mondo!
- Nonostante gli errori e i limiti di Pietro, è proprio a lui che Gesù chiede l'amore più grande. Perché Gesù sa che Pietro si sentirà sempre il più amato, il più perdonato, il più salvato senza alcun merito. Anche noi ci sentiamo amati così?
- Che cosa significa oggi credere, mettere Gesù Signore al centro della nostra vita? La vita cristiana è "cristocentrica", perciò occorre riconoscere in Gesù Signore il riferimento di ogni momento di vita, di ogni scelta grande o piccola.
- Il rapporto liturgico con il pane consacrato è analogo all'incontro con il Risorto dei racconti di apparizione, i quali comportano tre dimensioni: lo shock dell'incontro con il Vivente, il riconoscimento del Gesù del passato, l'invio verso gli altri. Anche nell'Eucarestia l'incontro con Gesù è memoria del Cristo di Nazaret e del suo dono personale, ed è incarico di missione. Quanto ne sono consapevole?

IMPEGNO CONCRETO

Nel cap. 21° di Giovanni si sottolinea la dimensione ecclesiale. Impegniamoci a pregare spesso per la Chiesa, corpo di Cristo, e a pregare gli uni per gli altri, perché ciascuno faccia la volontà di Dio.

Preghiera finale

Dio, abisso insondabile di pace,
oceano ineffabile d'amore,
fonte di ogni benedizione,
dispensatore di ogni consolazione,
che invii la pace a chi l'accoglie:
aprici, in questo giorno,
l'oceano del tuo amore
e, a fiumi ricolmi, irrigaci
con le ricchezze della tua grazia.

Fa' di noi i figli della tranquillità
e gli eredi della pace,
accendi in noi il fuoco del tuo amore,
irrobustisci la nostra debolezza
con la tua forza,
legaci intimamente a Te e fra noi
con il vincolo solido e indissolubile
dell'unità.

Amen

dalla Liturgia siriana